

Colonialità del potere ed eurocentrismo in America latina

di Aníbal Quijano

Una delle chiavi per comprendere la natura, il peso e il ruolo dell'America latina nel mondo globale è quella sorta di dissociazione permanente, spesso contraddittoria, tra la nostra prospettiva cognitiva predominante e la nostra esperienza¹. In altre parole, tra la prospettiva eurocentrica della conoscenza e la storia specifica dell'America latina.

Sotto alcuni aspetti fondamentali, quella che oggi chiamiamo America latina² è un'esperienza storica originale e specifica, e

¹ La versione originale del saggio qui tradotto è *Coloniality of Power and Eurocentrism in Latin America*, in *International Sociology*, vol. 15, n. 2, 2000, pp. 215-232 [N.d.C.].

² Il nome “America latina” fu proposto da un intellettuale colombiano residente a Parigi sulle pagine della «Revue des Deux Monds» a metà del XIX secolo, ma fu abbandonato dopo l'invasione francese del Messico e la sconfitta e l'esecuzione dell'imperatore fantoccio Massimiliano. Alla vigilia della guerra di indipendenza di Cuba dalla Spagna José Martí propose “Nuestra America”, ma la sua proposta fu seppellita dall'occupazione coloniale statunitense di Cuba, Porto Rico, Filippine e Territorio di Guam, dopo la sconfitta della Spagna nella guerra del 1898. “Indoamerica” (proposto dopo la Rivoluzione messicana) fu il vessillo delle rivoluzioni che esplosero in tutti i paesi della regione tra il 1925 e il 1935, quando questi lottarono per l'integrazione politica regionale contro l'oligarchia e il potere imperialista; e fu sconfitto insieme a loro. Dopo la Seconda Guerra Mondiale si tornò a imporre “America ispanica”, “Lusoamerica” o “America iberica”. Da allora, e più in particolare dopo la Rivoluzione cubana (1959), “America latina” fece ritorno come il nome di un'immagine nuova di una regione politicamente integrata e formata da società e stati pienamente nazionalizzati e democratizzati. Quell'immagine è stata poi vanificata di nuovo dal successo della controrivoluzione globale contro i poteri imperialisti, ma il nome rimane in uso,

non soltanto una particolarità all'interno di un modello generale o universale, anche se sotto altri aspetti è certamente tale. La prospettiva eurocentrica della conoscenza è, ed è sempre stata, evidentemente incapace di comprendere, anzi di afferrare quell'originalità e quella specificità. E il problema è che la maggior parte di noi continua a cercare di capire e rappresentare quell'esperienza precisamente da quella prospettiva eurocentrica.

La colonialità del potere

Mentre nasceva l'America, nascevano anche – per la prima volta nella storia conosciuta – delle esperienze e degli elementi completamente inediti che conducevano a un nuovo universo storico unico e originale. Per ciò che ci preme in questa sede, vanno messi in rilievo due di quegli elementi:

1. Tutte le forme di lavoro, produzione e sfruttamento agivano di concerto intorno all'asse del capitale e del mercato mondiale: schiavitù, servitù, piccola produzione di merci, reciprocità e salario. In tali condizioni, tutte queste forme di lavoro non erano semplicemente un prolungamento dei loro antecedenti storici, ma erano storicamente e sociologicamente nuove, tanto in sé quanto in relazione l'una con l'altra, perché connesse a un nuovo schema di potere. E questo nuovo schema di potere era capitalistico, poiché il capitale – come rapporto sociale specifico – era l'asse attorno al quale si articolava. Quelle forme di lavoro costituirono così una nuova struttura di rapporti di produzione, originale e unica nell'esperienza storica del mondo: il capitalismo mondiale.

nonostante non sia affatto certo che sarà il nostro nome e corrisponderà alla nostra identità in maniera definitiva. La Spagna, per il nuovo posto che occupa nell'Unione Europea, sta avanzando di nuovo la proposta di un Commonwealth iberoamericano, e chi ha il potere in "America latina" non è contrario all'idea. La storia del nostro nome è la storia delle nostre lotte per un'identità autonoma, per la liberazione dalla nostra dipendenza storico-strutturale, che è precisamente una condizione e un risultato della storia della colonialità del potere.

2. Allo stesso tempo, nello stesso movimento storico, e per la prima volta nella storia dell'umanità, insieme all'America veniva prodotta una nuova categoria mentale per codificare i rapporti tra le popolazioni conquistatrici e le popolazioni conquistate: l'idea di *razza* come insieme delle differenze biologiche strutturali e gerarchiche tra il dominante e il dominato. Quei rapporti di dominio finirono così per essere considerati come "naturali". E quell'idea non era intesa a spiegare soltanto le differenze esteriori o fisionomiche tra dominanti e dominati, ma anche quelle culturali e mentali. E dal momento che i due termini di tale rapporto erano considerati, per definizione, superiori e inferiori, le differenze culturali associate a quei termini erano anch'esse codificate, rispettivamente, come superiori e inferiori per definizione.

In conformità di tale categoria furono stabilite delle nuove identità socio-storiche: *spagnoli* o *portoghesi* (*bianchi* ed *europei* arrivarono molto dopo), *indios*, *negri* e *meticci*. Così la *razza* (biologia e cultura o, in termini attuali, razza ed etnia) divenne uno dei criteri fondamentali per classificare la popolazione nella struttura di potere della nuova società, insieme alla natura delle posizioni e dei ruoli occupati nella divisione del lavoro e nel controllo delle risorse di produzione. Entrambi questi criteri erano strutturalmente collegati e si rinforzavano a vicenda, sebbene nessuno dei due dipendesse necessariamente dall'altro per esistere o per cambiare.

Così, quando la corona castigliana decise di abolire la schiavitù degli indios per evitare il loro sterminio totale, gli esponenti di quella razza furono confinati nella servitù e, se vivevano in comunità, fu permesso loro di praticare le proprie antiche forme di reciprocità – ovvero lo scambio di forza lavoro e lavoro senza mercato – in maniera da riprodurre la loro forza lavoro in quanto servi. La nobiltà india era dispensata dalla servitù e riceveva un trattamento speciale grazie al suo ruolo di intermediaria con la razza dominante, oltre ad avere il permesso di svolgere alcune delle occupazioni degli spagnoli non nobili. I neri furono ridotti in schiavitù. E gli spagnoli potevano ricevere un salario, essere mercanti indipendenti, artigiani

o contadini, produttori indipendenti di merci o commercianti, sebbene solo i nobili potessero ricoprire incarichi di medio e alto rango nell'amministrazione coloniale, civile o militare. Alla fine del XVIII secolo, i meticci, nati da uomini spagnoli e donne indie, erano già uno strato sociale importante nella società coloniale e potevano accedere agli stessi lavori degli iberici non nobili. Ciò non valeva, invece, per i figli delle donne nere, dal momento che le loro madri erano schiave. Questa distribuzione del lavoro razzista nel capitalismo moderno/coloniale fu mantenuta per l'intero periodo coloniale.

Negli ultimi cinquecento anni, accanto all'espansione del dominio coloniale da parte di un'unica razza (i *bianchi* – termine di invenzione dell'America coloniale britannica – o *europei*, dal XVIII secolo in poi) sul resto della popolazione mondiale, gli stessi criteri sono stati applicati per imporre una nuova classificazione sociale della popolazione mondiale su scala globale, producendo nuove identità socio-storiche: ai *bianchi*, gli *indios*, i *negri* o *neri* e i *meticci*, che erano già stati prodotti in America, si aggiunsero i *gialli* e gli *olivastri*. Come era stato fatto con successo in America, questa distribuzione razzista di nuove identità sociali fu ancora una volta combinata con una corrispondente distribuzione razzista delle forme di lavoro e di sfruttamento del capitalismo coloniale. In particolare, la *whiteness* fu collegata al salario in maniera quasi esclusiva e, naturalmente, ai posti di comando dell'amministrazione coloniale. Questi collegamenti furono mantenuti durante tutto il periodo del dominio coloniale.

Con il vantaggio di trovarsi nel bacino atlantico, i bianchi erano in una posizione privilegiata per il controllo del traffico di oro e argento prodotti in America dal lavoro gratuito di indios e neri. Ciò favorì un processo che, col tempo, condusse alla completa monetizzazione dello scambio commerciale, all'espansione dei mercati regionali e al controllo di tutta la rete di scambi commerciali con il Vicino e l'Estremo Oriente, già molto vasta; ma quel processo condusse soprattutto al controllo esclusivo delle risorse produttive da parte dei coloni bianchi, prima in America e poi nel resto del mondo. Da tutto questo, e dal controllo del capitale commerciale nonché dalla concentrazione della mercificazione della forza lavoro per i lavoratori bianchi, derivava che il capitale, come rapporto

sociale specifico, poteva essere concentrato nella regione geografica a cui in seguito fu dato il nome di Europa. Così l'Europa, o più specificamente l'Europa Occidentale, emerse come una nuova entità e identità storica, e come il centro geografico del nuovo schema di potere capitalistico moderno/coloniale mondo-eurocentrato.

Quell'Europa, da dominatrice coloniale del mondo, riuscì a imporre un processo di reidentificazione delle altre regioni del globo come nuove entità geoculturali: dopo l'America e l'Europa, furono istituite l'Africa, l'Asia e, molto più tardi, l'Oceania.

Quello specifico elemento fondamentale del nuovo schema di potere mondiale basato sull'idea di *razza* e sulla classificazione sociale razziale della popolazione mondiale – che si esprimeva nella distribuzione razziale del lavoro, nell'imposizione di nuove identità geoculturali razziali, nella concentrazione del controllo delle risorse produttive e del capitale come relazioni sociali, incluso il salario come privilegio della *whiteness* – è ciò a cui essenzialmente ci si riferisce tramite la categoria di *colonialità del potere*, elemento che incise sull'intera distribuzione del potere tra la popolazione mondiale. Perciò, nonostante la “razza” e i rapporti sociali “razzisti” nella vita quotidiana della popolazione del mondo abbiano rappresentato l'espressione più visibile della colonialità del potere durante gli ultimi cinquecento anni, l'implicazione storica più significativa è stata l'insorgenza di un potere mondiale capitalistico moderno/coloniale eurocentrato con il quale ancora oggi conviviamo.

La storia dell'America latina e la prospettiva eurocentrica della conoscenza

Di quell'esperienza storica bisogna riconoscere alcune implicazioni epistemiche e teoriche in aperta contraddizione con l'attuale prospettiva egemonica della conoscenza. Discuterò in questa sede (molto brevemente) solo alcune delle più importanti.

Innanzitutto, la teoria della successione storica delle forme di lavoro e di controllo del lavoro – concettualizzate anche come *rapporti di produzione* o *modi di produzione* – sembra risultare errata nel caso americano e, più in generale, nel caso dell'intero mondo capitalistico moderno.

Dal punto di vista europeo, lo scambio, la schiavitù, la servitù e la produzione indipendente di beni sono percepiti come elementi di una successione storica che precede la mercificazione della forza lavoro o del capitale, e sono considerati non solo diversi ma radicalmente incompatibili con quest'ultimo. Ma in America nessuna di quelle forme di lavoro e di controllo del lavoro era semplicemente un'estensione delle vecchie forme, né tantomeno risultava incompatibile con il capitale. Al contrario.

Così la schiavitù fu istituita e organizzata deliberatamente come una merce destinata a produrre merci per il mercato mondiale, vale a dire per servire gli scopi e le necessità del capitalismo, e fu articolata strutturalmente su una specifica razza. Così come la servitù imposta agli indios, che incluse la ridefinizione delle istituzioni di reciprocità, serviva lo stesso scopo: la produzione di merci su scala mondiale. È superfluo aggiungere che anche la piccola produzione indipendente di merci fu intrapresa e si estese con il medesimo obiettivo.

In America, tutte queste forme di lavoro e di controllo del lavoro non solo operavano simultaneamente nello stesso spazio/tempo, ma erano anche articolate insieme intorno all'asse del capitale e al suo mercato mondiale. Erano, quindi, le componenti di un nuovo schema di organizzazione e controllo del lavoro in tutte le sue forme storiche conosciute, unite e articolate intorno al capitale. Nell'insieme, esse configuravano un sistema nuovo: il capitalismo.

Il capitale, come rapporto sociale basato sulla mercificazione della forza lavoro, nacque, con molta probabilità, intorno ai secoli XI-XII in qualche luogo del meridione della penisola iberica e di quella italica. Ma prima che si sviluppasse in America, in nessun posto esisteva un sistema strutturalmente articolato in tutte le altre forme di organizzazione e controllo della manodopera e del lavoro, né alcuna di queste forme era già largamente predominante. Soltanto con l'America il capitale finì per consolidarsi e conquistare il predominio mondiale, diventando l'asse attorno al quale si articolavano tutte le altre forme. Il *capitale*, dunque, esiste da molto prima dell'America. Ma il *capitalismo* comparve nella storia, per la prima volta, con l'America. E da quel momento in poi, a livello

mondiale, il *capitale* è sempre esistito ed esiste ancora oggi come asse centrale del capitalismo.

D'altro canto, quando i castigliani conquistarono l'America e le diedero un nome, e quando un secolo dopo i britannici sbarcarono in Nord America, trovarono un gran numero di popoli diversi, ognuno con la sua storia, la sua lingua, le sue conquiste, la sua memoria e la sua identità. Tutti conosciamo i nomi dei più avanzati e sofisticati di quei popoli: aztechi, maya, quechua, aymara, inca, chibcha e altri. Trecento anni dopo, tutti quei popoli avevano un'unica identità: quella di *indios*. Ed era un'identità *razziale*. Lo stesso avvenne con i popoli trasportati come schiavi: ashanti, yoruba, zulu, congo, baongo e altri. Trecento anni dopo, tutti quei popoli erano semplicemente *negri* o *neri*. Tutti i popoli dominati erano stati privati delle proprie identità storiche.

Curioso, no? Mentre rispetto alle forme di controllo del lavoro i bianchi scelsero di identificarsi come distinti e separati in una successione temporale unilineare e, più in particolare, in relazione al capitale-salario, nel caso dei popoli colonizzati e sfruttati essi preferirono prima omogeneizzarli attraverso un insieme di identità razziali. Non è così difficile capire perché: per ragioni razziali. O, in altre parole, nell'interesse della colonialità. Nel caso del lavoro era necessario, per il nuovo universo intersoggettivo del dominio coloniale, non soltanto distinguere ma anche separare l'una dall'altra tutte le forme di controllo dello stesso, e soprattutto separarle tutte dal capitale-salario, dato che quest'ultimo era quasi esclusivamente *bianco*. Al contrario, nel caso dei popoli, tra loro molto diversi, era necessario creare singole identità al fine di connetterle meglio a specifiche forme di controllo del lavoro. Ciascuna di queste identità fu articolata su ogni razza, e così il controllo di una specifica forma di lavoro poteva significare, al contempo, il controllo di uno specifico popolo dominato. Questa nuova tecnologia di dominio/sfruttamento in cui razza e lavoro erano configurati in modo da apparire "naturalmente" associati ha goduto fino a oggi di uno straordinario successo.

Un'ulteriore implicazione è che ci troviamo di fronte a questioni epistemologiche fondamentali. La teoria dei rapporti temporali

lineari e sequenziali tra le forme di controllo del lavoro si poggia sui seguenti presupposti: innanzitutto, sul fatto che ogni forma è una totalità storica in se stessa, una *economia*, secondo un codice, o un *modo di produzione*, secondo un altro; inoltre, sull'idea che queste forme sono strutture di elementi omogenei che si relazionano in maniera continua e sistemica; infine, sul fatto che, di conseguenza, il processo di cambiamento prevede che una totalità abbandoni progressivamente, omogeneamente e poi completamente la scena storica, e che un'altra totalità occupi il suo posto, e così via in una catena sequenziale.

Tuttavia, l'esperienza storica mostra chiaramente che il capitalismo mondiale è tutt'altro che una totalità omogenea e continua. Al contrario, sia in termini di rapporti di produzione sia rispetto ai popoli (o alle "razze") articolati al suo interno, il capitalismo è essenzialmente una struttura composta da elementi eterogenei i cui rapporti con l'intero sistema sono incoerenti, discontinui, perfino conflittuali. E, allo stesso modo, ognuno di questi rapporti di produzione è una struttura eterogenea di per sé, specialmente il capitale, dato che tutti gli stadi e le forme di appropriazione del plusvalore sono simultaneamente attivi e funzionano insieme. Ciò è vero anche per le razze, dal momento che così tanti popoli diversi ed eterogenei furono assimilati sotto la stessa etichetta.

Quell'eterogeneità non è soltanto un fenomeno strutturale tra elementi coevi e/o simultanei. La lunga durata, la durata storica, è una componente necessaria. Dato che storie così diverse ed eterogenee furono accomunate in una singola struttura di potere, è senza dubbio appropriato ammettere il carattere storico-strutturale di quella eterogeneità. Di conseguenza, il processo di cambiamento di questa totalità capitalistica non può essere, per nessuna ragione, una trasformazione omogenea e continua dell'intero sistema o di ciascuno degli elementi che lo compongono. Né potrebbe tale totalità scomparire dalla scena storica per essere rimpiazzata da un'altra. Quel cambiamento non può essere né unilineare né unidirezionale né sequenziale né totale. Lo specifico schema di articolazione strutturale, o sistema, può essere demolito, ma i suoi elementi, tutti o soltanto qualcuno, saranno riarticolati in qualche altro schema strutturale.

Inoltre, la modernità si riferisce a una specifica esperienza storica che ha avuto inizio con l’America, quando sono stati prodotti nuovi rapporti sociali materiali, soggettivi e intersoggettivi, accanto all’emergere della nuova struttura di potere mondiale eurocentrica, capitalistica e coloniale. Più che altro, a emergere fu un nuovo spazio per l’idea di futuro nell’immaginario del mondo, specialmente tra i popoli che rappresentavano l’Europa. Si sviluppò allora una nuova prospettiva sullo spazio/tempo e sul posto dell’umanità in quel mondo nuovo³. Ma a partire dal XVII secolo, fu l’Europa occidentale a elaborare formalmente e sistematicamente il nuovo universo intersoggettivo in una nuova prospettiva della conoscenza. E fu l’Europa Occidentale a definire quella prospettiva della conoscenza come *modernità* e *razionalità*. Ragion per cui la modernità sembra essere un prodotto esclusivamente europeo.

Uno degli elementi chiave di questa versione europea/occidentale della razionalità moderna fu una mutazione del vecchio modo dualista di guardare all’universo, che contribuì più di ogni altra cosa a cambiare i rapporti tra *corpo* e *non-corpo* (*soggetto*, *spirito* o *ragione*) e tra Europa e non-Europa. In entrambe le sfere, la versione europea o eurocentrica della diade modernità/razionalità implicava un’autentica novità. Innanzitutto, a differenza di tutti gli immaginari non-occidentali, dopo Descartes il corpo fu semplicemente dimenticato come componente necessaria dell’idea di *umano* o di *persona*. In quella versione, il corpo era installato nella conoscenza razionale come un *oggetto* di studio di status inferiore. È soltanto il *soggetto* che conta, in quanto protagonista del cogito, dato che *soggetto*, *spirito* o *ragione* non sono altro che secolarizzazioni dell’*anima*. In secondo luogo, i rapporti tra europei e non-europei soffrivano di un’alterazione temporale: tutto il non-europeo apparteneva al passato, e così era possibile pensare a quei rapporti in una prospettiva evoluzionista.

³ Cfr. A. Quijano, *Modernidad, Identidad y Utopía en América Latina*, Lima: Sociedad y Política Ediciones, 1988.

Senza l'espulsione del corpo dal regno dello spirito attraverso la sua “oggettivazione”, difficilmente sarebbe stata possibile la presunzione di elaborare “scientificamente” o “teoricamente” l’idea di *razza*, come invece avvenne nei secoli che seguirono, soprattutto il XIX (Gobineau): le “razze inferiori” sono *inferiori* perché sono *oggetti* di studio o di dominio/sfruttamento/discriminazione, non sono *soggetti*, e soprattutto non sono *soggetti razionali*. Perciò li si può legittimamente dominare e sfruttare. E come abbiamo argomentato in precedenza, solo da quello specifico punto di vista era (“razionalmente”) possibile considerare tutti i popoli non-europei come il passato: considerandoli oggetti di conoscenza o di dominio e sfruttamento per gli europei. Tutto ciò aprì la strada a una prospettiva storica di matrice evoluzionista, cosicché si poterono collocare tutti i non-europei, in relazione agli europei, in una catena storica continua da “primitivo” a “civilizzato”, da “irrazionale” a “razionale”, da “tradizionale” a “moderno”, da “magico-mitico” a “scientifico”; in altre parole, da non-europei a qualcosa che, nel tempo, potesse tutt’al più essere europeizzato o “modernizzato”.

Contro ogni esperienza storica in tutto il mondo, passata o presente, la versione europea/occidentale della conoscenza razionale fu elaborata e sviluppata da una prospettiva strettamente eurocentrica. Sarebbe difficile spiegare una traiettoria intellettuale così particolare senza considerare l’intera esperienza del colonialismo e della colonialità. Perfino le necessità del capitale in quanto tale non bastano a spiegarla. Ed è ancora più difficile spiegare un’egemonia mondiale così duratura di tale prospettiva.

Quando applicata specificamente alla storia e alla realtà dell’America latina, la prospettiva eurocentrica della conoscenza agisce come una sorta di specchio deformante, che ci mostra un’immagine non del tutto illusoria, dato che abbiamo così tanti tratti storici europei importanti sotto molti aspetti materiali e intersoggettivi. Ma allo stesso tempo siamo profondamente diversi. Di conseguenza, quando guardiamo nel nostro specchio eurocentrico, l’immagine che vediamo è necessariamente troppo parziale e distorta.

Il nostro dramma è che siamo stati tutti portati, consapevolmente o meno, volontariamente o meno, a vedere e accettare

quell’immagine come una realtà nostra e soltanto nostra. Per questa ragione, per moltissimo tempo siamo stati quello che non siamo, quello che non avremmo mai dovuto essere e quello che non saremo mai. E per la stessa ragione, non riusciamo mai ad afferrare i nostri problemi reali, e tantomeno a risolverli, se non in maniera parziale e distorta.

La questione nazionale in America latina

Uno degli esempi più evidenti di questo dramma dell’ambiguità in America latina è la storia della cosiddetta questione nazionale. Stiamo parlando, naturalmente, del problema dello stato-nazione.

Le nazioni e gli stati sono un fenomeno molto antico, ma ciò che chiamiamo *stato-nazione* moderno è un’esperienza specifica: una società nazionalizzata che è politicamente organizzata in uno stato nazionalizzato sul quale esercita il controllo. Lo stato-nazione implica le istituzioni moderne della cittadinanza e della democrazia politica, dato che qualunque processo noto di nazionalizzazione sociale in tempi moderni è sempre avvenuto passando per una relativa, ma nondimeno importante e reale, democratizzazione del controllo delle risorse produttive, oltre che dalla riproduzione e del controllo delle istituzioni politiche. La cittadinanza è dunque possibile come uguaglianza legale, civile e politica di persone socialmente disuguali⁴.

Uno stato-nazione è un genere di società individualizzata, tra altre società individualizzate. Perciò può essere percepito dai suoi membri come un’identità. Ma ogni società è una struttura di potere, e il potere è ciò che articola in un’unica totalità, ovvero in una società, forme di esistenza sociale diverse e disperse. E ogni struttura di potere è sempre – del tutto o in parte – un’imposizione di un individuo o un gruppo su altri. Di conseguenza ogni possibile stato-nazione è tanto una struttura di potere quanto un prodotto

⁴ Cfr. A. Quijano, *Estado-Nación, Ciudadanía y Democracia: Cuestiones Abiertas*, in H. González e H. Schmidt (a cura di), *Democracia para una Nueva Sociedad*, Caracas: Nueva Sociedad, 1988, pp. 139-158.

del potere. Ma se può essere espresso dai suoi membri come un'identità è soltanto perché può essere immaginato come una comunità. E può essere immaginato come una comunità soltanto quando e dove si sia raggiunta un'omogeneizzazione del popolo. In tempi moderni, un tale processo di omogeneizzazione fondamentale, sempre transitorio, della popolazione di un dato stato-nazione è espressione della democratizzazione non soltanto dei rapporti politici ma, in qualche modo, anche dei rapporti sociali.

È il potere che nazionalizza le società. Si comincia sempre dal potere politico, poiché ogni possibile processo di nazionalizzazione di una società può avvenire soltanto in un dato spazio durante un periodo esteso. Perciò bisogna che quello spazio sia più o meno stabile per molto tempo, e che ci sia un potere politico centralizzato e solido. Di conseguenza quello spazio è necessariamente uno spazio di dominio conteso e vinto contro poteri rivali.

Nel luogo che oggi chiamiamo Europa, il processo cominciò con l'emergere di alcuni poteri politici che furono in grado di conquistare il loro spazio di dominio e imporre degli stati centrali su quel territorio e sui popoli e le identità diverse ed eterogenee che lo abitavano. Il processo di nazionalizzazione cominciò dunque come un processo di colonizzazione da parte di alcuni popoli nei confronti di altri, che in questo senso erano popoli stranieri. Si consideri, per esempio, la Spagna dopo la conquista dell'America, quando coloro che erano indesiderati come membri della popolazione del nuovo territorio dello stato (musulmani ed ebrei) furono espulsi, misura a cui seguì l'imposizione della singolare istituzione conosciuta come "certificato di purezza del sangue"⁵. Questo caso è probabilmente l'antecedente più prossimo all'idea di *razza* prodotto dai castigliani in America, e la prima esperienza di "pulizia etnica" dell'epoca moderna.

D'altro canto, il processo di centralizzazione statale che in Europa occidentale precedette la formazione dello stato-nazione

⁵ A. Quijano, *Raza, Etnia, Nación: Cuestiones Abiertas*, in R. Forques (a cura di), *José Carlos Mariátegui y Europa*, Lima: Amauta, 1993, pp. 167-187.

ebbe inizio parallelamente all'imposizione del dominio coloniale sui popoli dell'America, procedendo in concomitanza con la formazione, all'interno del mondo coloniale, proprio di quei primi stati centrali europei. Fu un processo, dunque, che cominciò come una colonizzazione "interna" di popoli stranieri nel territorio di quello che voleva essere uno stato-nazione; e proseguì come colonizzazione "imperiale" o "esterna" di popoli e territori stranieri. Di conseguenza, la prima fase della nazionalizzazione di alcune società e di alcuni stati europei – utilizzando la definizione di territori e popolazioni – risulta associata a un duplice movimento di colonizzazione: "interno" ed "esterno".

Se oggi pensiamo a cosa è accaduto a quei primi stati centrali europei e a quelle popolazioni durante i rispettivi processi di nazionalizzazione, le differenze sono molto visibili e ben note. Molti concordano sul fatto che la Francia rappresenti l'esperienza più soddisfacente, grazie alla Rivoluzione francese e al suo radicale processo di democratizzazione sociale e politica. L'esistenza di uno stato centrale forte che domini le popolazioni all'interno di un dato territorio per un periodo lungo, dunque, non è una condizione sufficiente, poiché non basta neppure a produrre un processo di omogeneizzazione relativa di una popolazione diversa ed eterogenea, né a produrre un'identità comune o una fedeltà forte e duratura a tale identità. La Spagna è un caso di gran lunga meno riuscito in questo senso. E in ogni altra esperienza di costituzione di uno stato-nazione forte in Europa il processo fu lo stesso, specialmente in Scandinavia.

Ma perché non in Spagna? All'inizio era la nazione più ricca e potente tra tutte. Ma dopo l'espulsione dei musulmani e degli ebrei – all'epoca gli unici popoli nella penisola iberica che avessero già da tempo un alto grado di formazione produttiva – conformi alle politiche aristocratiche di espansione del potere in funzione del prestigio, la Spagna scivolò gradualmente nell'arretratezza, intrappolata da una monarchia e una chiesa repressive e corrotte. E tutte le lotte per costringere coloro che controllavano lo stato centrale a favorire la democratizzazione dei rapporti sociali e politici fallirono, specialmente nel 1810-1812. Così, il colonialismo "interno",

abbinato a uno schema aristocratico di potere sociale e politico, risultò fatale alla nazionalizzazione e alla democratizzazione della società e dello stato spagnoli, poiché incapace di trattenere ogni vantaggio residuo di un più ampio e ricco colonialismo “imperiale” o “esterno”. In Francia, al contrario, i rapporti politici e sociali furono democratizzati attraverso la Rivoluzione francese, e il colonialismo “interno” si evolse in una “francesizzazione” (in misura effettiva seppure non totale) di tutti i popoli che si trovavano all’interno del territorio dello stato-nazione.

Ora, se guardiamo alle esperienze di America, Spagna e Gran Bretagna, possiamo riconoscere dei fattori essenziali. Negli Stati Uniti d’America, mentre nasceva la “nuova nazione”, gli indios non facevano parte della società, erano stranieri. In seguito furono quasi sterminati e le loro terre conquistate. Solo allora furono unificati con la società statunitense come razza colonizzata. Inizialmente, dunque, i rapporti razziali o coloniali esistevano solo tra *bianchi* e *neri*. I neri erano fondamentali per una parte importante dell’economia della “nuova nazione”, ma demograficamente erano una minoranza, mentre i bianchi erano la grande maggioranza. Così, nonostante la colonialità del potere tra quelle razze, la nuova società e il suo stato erano piuttosto bianchi. La “whiteness” della società statunitense aumentò ulteriormente con l’immigrazione di milioni di europei. E a partire dal periodo successivo alla conquista dei territori degli indios, la terra, in quanto risorsa di produzione fondamentale, divenne così abbondante che la sua distribuzione tra i nuovi arrivati poteva procedere in maniera più o meno democratica. Così, per i bianchi, la distribuzione del controllo dei fattori di produzione e la riproduzione e il controllo dell’autorità pubblica seguirono il medesimo sentiero democratico, ma non si può dire lo stesso per i neri o per gli indios.

Nel XIX secolo, Tocqueville, in *La democrazia in America*, osservò affascinato questo processo: il modo in cui negli Stati Uniti d’America, persone di origini culturali, etniche e nazionali così diverse – irlandesi, scozzesi, inglesi, latini, tedeschi, slavi ed ebrei – erano incorporate all’interno di una sorta di apparato nazionalizzante, e il modo in cui tutti diventavano rapidamente cittadini degli Stati

Uniti d'America e acquistavano un'identità nazionale, preservando perfino per qualche tempo le loro identità "etniche". Tocqueville comprese che il meccanismo di base di un tale processo di nazionalizzazione era l'apertura democratica della partecipazione politica a tutti i nuovi arrivati. Tutti quanti erano attratti, addirittura spinti, dall'intensa partecipazione politica e dalla libertà di partecipare o meno. Ma Tocqueville capì anche che a due specifici gruppi quella partecipazione politica democratica non era permessa: i neri e gli indios. Tale discriminazione era il limite dell'impressionante e massiccio processo di costruzione della nazione nei giovani Stati Uniti d'America. Tocqueville riuscì a presagire che finché non si fosse potuta risolvere una tale discriminazione sociale e politica il processo di costruzione della nazione sarebbe stato limitato. Un secolo dopo, un altro europeo, Gunnar Myrdal⁶, vide nel processo di nazionalizzazione degli Stati Uniti d'America gli stessi limiti. E comprese anche che, poiché i nuovi immigranti erano popoli "non-bianchi", i rapporti coloniali dei bianchi con altri popoli avrebbero rappresentato un rischio reale per la riproduzione di quella nazione. Di certo quei rischi oggi non fanno che aumentare; si è dovuto abbandonare il vecchio mito del "melting pot", e la colonialità del potere – o i rapporti razziali – sta diventando di nuovo estremamente acuta e violenta.

All'inizio, la situazione nei paesi latinoamericani del cosiddetto "Cono Sud" (Argentina, Cile e Uruguay) sembrava la stessa degli Stati Uniti d'America delle origini. Gli indios non facevano parte della società coloniale, essendo popoli che più o meno avevano la stessa struttura sociale degli indios del Nord America, perciò non erano in grado di lavorare per i coloni in maniera disciplinata né potevano esservi costretti con la forza. E in quei tre paesi, la popolazione "negra" durante il periodo coloniale era un'esigua minoranza, dato che tali regioni ebbero un'importanza minore fino al tardo XVIII secolo. Di conseguenza, la conquista delle terre degli indios e il loro sterminio quasi totale furono visti dai gruppi dominanti

⁶ Cfr. G. Myrdal, *An American Dilemma*, New York: Harper & Row, 1944.

dei nuovi paesi come necessari, al pari di quanto avvenne negli Stati Uniti d'America. E anche quei paesi attraevano milioni di immigrati europei, così la *whiteness* delle società argentina, cilena e uruguiana si consolidò attraverso il processo di omogeneizzazione.

Un elemento cruciale, tuttavia, introdusse una differenza fondamentale rispetto agli Stati Uniti d'America. Mentre qui la distribuzione della terra conobbe un'evoluzione più o meno democratica, nei paesi latinoamericani del Cono Sud avvenne esattamente il contrario. L'estrema concentrazione di proprietà terriera, in particolare delle terre conquistate agli indios, specialmente in Argentina, impedì ogni possibile rapporto politico. Al contrario, proprio sulla base di una tanto estrema concentrazione della proprietà terriera fu imposto uno stato oligarchico, poi parzialmente smantellato a partire dalla Seconda Guerra Mondiale. In Uruguay e in Cile, i movimenti sociali e politici di massa riuscirono a ottenere, fino al 1919-1935, importanti riforme politiche che permisero l'istituzione di una cittadinanza più o meno effettiva. Come negli Stati Uniti d'America, tutto ciò era valido per i bianchi, ma non per gli indios (ormai una minoranza di sopravvissuti che abita territori sotto il dominio coloniale) e soltanto con molte restrizioni per i meticci (uno strato significativo della popolazione, specialmente in Argentina e Cile). Dunque, di nuovo come negli Stati Uniti d'America, la nazionalizzazione/democratizzazione della società e dello stato è un processo che presenta dei limiti.

Negli altri paesi latinoamericani, la realizzazione di stati-nazione di stampo europeo è risultata finora un'impresa impossibile, anche se in Messico e Bolivia – attraverso processi rivoluzionari più o meno globali e radicali – si è spinta il più lontano possibile. In tutti quei paesi, e a maggior ragione in quelli che erano territorialmente e demograficamente più vasti all'inizio del XIX secolo, la stragrande maggioranza della popolazione dell'America ispanica – probabilmente intorno al 90% del totale nei paesi più grandi – era composta da indios e dai loro meticci, e in Brasile (dove l'indipendenza dello stato fu decisa molto più tardi) dai neri e dai loro meticci. In ogni caso, in tutti quei paesi, tali razze erano bandite da ogni possibile partecipazione politica all'organizzazione degli

stati di nuova indipendenza. L'esigua minoranza che prese il controllo di quei nuovi stati, ormai libera dalle costrizioni legislative della corona spagnola, affrontò formalmente la protezione delle razze colonizzate e impose perfino nuove pene coloniali agli indios, preservando la schiavitù dei neri ancora per molti decenni. E, naturalmente, quella minoranza adesso era libera di espandere la proprietà terriera a spese dei territori che la legge della corona spagnola riservava agli indios. In Brasile, i neri erano schiavi e gli indios erano per la maggior parte popoli della foresta amazzonica, dunque stranieri per il nuovo stato.

In nessuna maniera, quindi, quei nuovi stati indipendenti potevano essere, fin dall'inizio, nazionali, né potevano esserlo le loro società, che tantomeno potevano dirsi democratiche. Di conseguenza si venne a configurare una situazione apparentemente paradossale di stati indipendenti e società coloniali⁷. Eppure il paradosso, se guardiamo più attentamente agli interessi sociali dei gruppi dominanti di quelle società coloniali e di quegli stati indipendenti, è soltanto parziale o superficiale.

Negli Stati Uniti d'America, dato che gli indios erano un popolo straniero che non viveva all'interno della società americana, non c'era la servitù. I membri della "servitù debitoria" che erano stati portati dalla Gran Bretagna non erano servi e rimanevano in America soltanto per brevi periodi. Gli schiavi neri erano molto importanti, ma soltanto per certi settori dell'economia. Perciò, in larga misura, la produzione doveva essere portata avanti dai lavoratori salariati e dai piccoli produttori di merci. In Cile la servitù india era limitata, dato che i lavoratori indios locali erano un'esigua minoranza e gli schiavi neri erano anch'essi un gruppo molto piccolo

⁷ Pablo González Casanova (*Internal Colonialism and National Development*, in «Studies in Comparative International Development», vol. 1, n. 4, 1965, pp. 27-37) e Rodolfo Stavenhagen (*Classes, Colonialism, and Acculturation*, in «Studies in Comparative International Development», vol. 1, n. 7, 1965, pp. 53-77) proposero per quei regimi politico-sociali il concetto di *colonialismo interno*. Oggi sappiamo che questi sono problemi di colonialità che vanno ben oltre la trama istituzionale dello stato-nazione.

e totalmente estraneo a qualsiasi settore importante dell'economia. Non c'erano, perciò, fonti consistenti di lavoro gratuito come nel caso di tutti gli altri paesi iberici. Di conseguenza, fin dall'inizio, una proporzione crescente della produzione locale dovette basarsi sul salario e sul capitale, e per la stessa ragione il mercato interno fu vitale per la borghesia premonopolistica. Così, per le classi dominanti di entrambi i paesi – con le dovute differenze – il lavoro e la produzione locali e i mercati interni dovevano essere preservati e protetti dalla concorrenza straniera come l'unica e più importante fonte di profitto. C'erano, dunque, in questo senso specifico, alcuni interessi sociali che accomunavano i lavoratori, i piccoli produttori di merci e la borghesia locale. C'era un “interesse nazionale”.

Negli altri paesi iberici neppure gli esponenti dell'esigua minoranza che controllava gli stati indipendenti e le società coloniali potevano condividere alcun interesse sociale con gli indios o i neri. Al contrario, i loro interessi sociali erano molto più vicini a quelli dei loro pari nei paesi europei. Perciò non avevano alcun “interesse nazionale”, ed erano, anche in questo caso fin dall'inizio, poteri dipendenti, nel senso che seguivano vie e interessi di poteri stranieri ma di “razza” simile. Anziché investire e reinvestire i loro utili commerciali nei propri paesi, li mandavano in Europa, principalmente in Inghilterra, e si servivano di ampi crediti e prestiti per foraggiare con beni importati dall'Europa il consumo del lusso. Così non riuscirono, e soprattutto non ebbero interesse, a mercificare la forza lavoro locale e a promuovere ed espandere il mercato interno.

In quel momento i gruppi dominanti di quei paesi non erano subordinati a nessun potere esterno. Ma, in effetti, in quali paesi i dominanti lo erano? All'inizio del XIX secolo, la Spagna e il Portogallo erano ormai irreversibilmente avviati sulla strada dell'arretratezza, incapaci di esercitare qualunque potere “neocoloniale”, come più tardi accadde ai colonialisti europei in Africa o in Asia. Gli Stati Uniti d'America erano ancora occupati con la loro espansione territoriale in Nord America. Solo la Gran Bretagna era una potenza mondiale, e organizzò una fallimentare invasione dell'Argentina. Dipendenza, dunque, non significava necessariamente subordinazione. Si tratta in questo caso del concetto di *dipendenza*

storico-strutturale, diverso dalla proposta nazionalista di *dipendenza esterna* o *strutturale*⁸. La subordinazione dei paesi dell'America latina avvenne molto dopo, e proprio a causa della dipendenza: durante la crisi economica mondiale degli anni Trenta, i paesi più ricchi della regione, Argentina, Brasile, Messico, Cile, Uruguay e, in una certa misura, Colombia, furono costretti a produrre localmente per il consumo interno quelli che prima erano prodotti d'importazione. Poi fu intrapreso il singolare cammino latinoamericano di industrializzazione dipendente: la strategia di sostituzione delle importazioni destinate al consumo di beni di lusso della borghesia e dei proprietari terrieri con prodotti locali rivolti a quel consumo. Oggi, sia la borghesia nazionale che i proprietari terrieri sono dipendenti e subordinati.

Quell'indipendenza rappresentò un'estensione della dipendenza del periodo coloniale. Per dirla in altri termini, dove il processo d'indipendenza degli stati non corrispose a una liberazione delle società non si avviò un processo di sviluppo degli stati-nazione in senso europeo, ma una riarticolazione della colonialità del potere su basi nuove.

Da allora, e per quasi duecento anni, tutti ci siamo impegnati nel tentativo di progredire sul cammino della nazionalizzazione delle nostre società e dei nostri stati, ma in nessun paese latinoamericano troviamo una società pienamente nazionalizzata e il suo stato-nazione realizzato. L'omogeneizzazione della popolazione si poteva raggiungere soltanto attraverso un processo radicale e globale di democratizzazione della società e dello stato. E tale democratizzazione deve implicare, innanzitutto, un processo di decolonizzazione dei rapporti sociali, culturali e politici tra razze o, più precisamente, tra gruppi ed elementi di esistenza sociale europei e non-europei. Ma proprio tale struttura di potere era, ed è ancora, organizzata e articolata intorno a un asse coloniale. Così, la costruzione della nazione, e specialmente dello stato-nazione, è stata

⁸ Si veda A. Quijano, *Urbanización, Cambio Social y Dependencia*, in F.H. Cardoso e F. Weffort (a cura di), *America Latina. Ensayos de Interpretación Sociologica*, Santiago: Editorial Universitaria, 1967, pp. 96-141.

intesa e messa in atto contro la maggioranza della popolazione: indios, neri e meticci. In gran parte dell'America latina la colonialità del potere domina ancora sulla democrazia, la cittadinanza, la nazione e lo stato-nazione.

Attualmente, rispetto al problema dello stato-nazione esistono quattro diverse ideologie e logiche di pensiero:

1. Un limitato benché reale processo di decolonizzazione/democratizzazione, come in Messico o in Bolivia, attraverso rivoluzioni radicali.
2. Un limitato benché reale processo di omogeneizzazione, come nel Cono Sud (Argentina, Cile, Uruguay), attraverso il genocidio della popolazione aborigena. Una variante su questa linea si verificò in Colombia, dove la popolazione aborigena fu quasi sterminata durante il primo periodo coloniale e fu sostituita dai neri.
3. Un intento costantemente frustrato e frustrante verso l'omogeneizzazione culturale di indios e neri attraverso il genocidio culturale, come in Messico, Perù, Ecuador, Guatemala e Bolivia.
4. L'imposizione di un'ideologia di "democrazia razziale" che maschera la discriminazione reale contro i neri e il loro dominio coloniale, come in Brasile, in Venezuela e, in misura minore, in Colombia. Quasi nessuno può seriamente riconoscere una vera cittadinanza ai popoli di origine africana in quei paesi, sebbene le tensioni razziali e i conflitti non siano affatto violenti e sistematicamente esplicativi come in Sudafrica o negli Stati Uniti d'America meridionali.

A questo punto del dibattito bisogna chiedersi perché il processo di creazione degli stati-nazione, attraverso l'omogeneizzazione di popolazioni diverse ed eterogenee, riuscì in Europa, e perché quell'omogeneizzazione fu possibile attraverso la democratizzazione dei rapporti sociali e politici. Detto brevemente, in Europa ogni progresso reale verso la nazionalizzazione delle società e degli stati risulta prodotto dalla convergenza tra un processo di democratizzazione di società e di stati e un fattore essenziale di omogeneità: la *razza* comune. Ciò significa, d'altra parte, che la colonialità basata

sulla dominazione razziale è sempre stata un fattore limitante nel processo di costruzione della nazione di stampo europeo, come dimostrano gli esempi di Stati Uniti d'America e America latina. Quanto limitante, dipende dalla grandezza della proporzione delle razze colonizzate sul totale della popolazione e dalla compattezza delle loro istituzioni culturali e sociali.

Sarebbe stata possibile, per esempio, una così radicale democratizzazione sociale e politica in Francia, in presenza del fattore razziale? Lo trovo molto improbabile. Non è difficile percepire nella Francia contemporanea un problema nazionale prodotto dalla presenza di persone “non-bianche” provenienti dalle ex colonie francesi. Non si tratta, naturalmente, di una questione di etnia o di credo religioso. Bisogna ricordare che un secolo fa l’Affaire Dreyfus mostrò che per la maggioranza dei francesi etnia e religione non erano requisiti determinanti per essere membri della nazione. E oggi ci sono immigrati russi e spagnoli i cui figli, essendo nati in Francia, sono diventati cittadini francesi, mentre i figli degli africani, anch’essi nati in Francia, non sono ammessi come connazionali.

Si è dovuto, così, ammettere che la colonialità del potere, fondata sulla produzione dell’idea di *razza*, è un fattore essenziale nella questione degli stati-nazione o della nazionalità. Il problema, però, è che in America latina la prospettiva eurocentrica adottata come propria dai gruppi dominanti ha condotto questi ultimi a imporre il modello europeo di costruzione della nazione su strutture di potere organizzate attorno ai rapporti coloniali tra razze. Oggi, di conseguenza, ci troviamo in un labirinto dove il pericoloso Minotauro è quasi sempre in vista, ma non c’è nessuna Arianna a mostrarcici la via d’uscita.

I progetti rivoluzionari eurocentrici

Un secondo evidente caso di questa drammatica dissociazione tra la nostra realtà e la nostra prospettiva di conoscenza è rappresentato dal dibattito e dalla pratica dei progetti rivoluzionari. Nella sinistra latinoamericana il dibattito si è imperniato essenzialmente intorno a due generi di rivoluzione: quella democratico-borghese e quella socialista. La prima è una rivoluzione in cui la classe borghese

organizza la classe operaia, i contadini e gli altri gruppi dominati allo scopo di estromettere la classe feudale dal potere statale e di riorganizzare la società e lo stato secondo il modello borghese moderno. La seconda è, in America latina, un assalto della classe operaia allo stato borghese che ha l'obiettivo di controllare il suo apparato, i mezzi di produzione e la società, così da costruirne una nuova. In entrambi i casi, “classe operaia” significa sempre esclusivamente lavoratori subordinati. Soltanto fino a pochi anni fa, gran parte della sinistra aderiva alla proposta democratico-borghese.

Per pensare che in America latina una cosiddetta rivoluzione “democratico-borghese” di stampo europeo non solo sia possibile ma sia necessaria è indispensabile ammettere innanzitutto l'esistenza del rapporto sequenziale tra il feudalesimo e il capitalismo in America, e in particolare in America latina; in secondo luogo, l'esistenza storica del feudalesimo e/o della monarchia assoluta; in terzo luogo, il conflitto antagonistico tra l'aristocrazia terriera feudale e la borghesia; infine, una borghesia che sia interessata a guidare l'impresa rivoluzionaria. Sappiamo che in Cina, all'inizio degli anni Trenta, Mao propose l'idea di un nuovo genere di rivoluzione democratica – che non interessava alla classe borghese, tutt'altro che in grado di realizzarne la missione storica – in cui una coalizione di classi sfruttate/dominate, sotto la leadership della classe operaia, avrebbe dovuto sostituire la borghesia per guidare una nuova rivoluzione democratica.

Sappiamo, tuttavia, che una rivoluzione siffatta, che sia democratico-borghese o portatrice di una nuova democrazia, è storicamente – e, nella realtà dei fatti, fisicamente – impossibile, dato che in America latina i proprietari di schiavi, la nobiltà terriera, gli industriali, i commercianti, i banchieri e i professionisti hanno dato luogo fin dall'inizio a una coalizione dominante. Dunque non c'è mai stata alcuna continuità tra il feudalesimo e il capitalismo, né un vero feudalesimo come sistema politico e sociale, né tantomeno un antagonismo inconciliabile tra un'aristocrazia feudale o terriera e una classe borghese che abbia spinto a organizzare una rivoluzione sociale e politica anti-feudale. Le uniche vere rivoluzioni democratiche sono avvenute in Messico e in Bolivia, in qualità di rivoluzioni

nazionaliste/anti-coloniali/anti-oligarchiche. Nella maggior parte degli altri paesi si è verificato piuttosto un processo di graduale e discontinua depurazione del carattere capitalistico della società e dello stato, processo che è sempre stato troppo lento e troppo parziale.

Come sarebbe potuta andare altrimenti? Ogni possibile democratizzazione della società in America latina sarebbe dovuta accadere nella maggior parte dei paesi contemporaneamente come una decolonizzazione dei rapporti razziali/etnici e come una redistribuzione di classe del potere nello stesso movimento storico, dato che le classi in America latina hanno un colore, qualunque esso sia. E solo attraverso un tale processo di democratizzazione della società la costruzione della nazione sarebbe stata possibile e sarebbe riuscita; lo stato, di conseguenza, sarebbe stato nazionalizzato diventando un vero stato-nazione, con tutte le implicazioni del caso, ovvero cittadinanza e rappresentanza politica. Inoltre, non si è mai vista in nessun paese latinoamericano alcuna separazione o successione temporale tra schiavitù, feudalesimo e capitalismo. Fin dall'inizio tutti e tre sono stati articolati alla stessa unica struttura di potere. Perciò ogni cambiamento sociale e politico reale è avvenuto in maniera più o meno violenta, graduale o improvvisa, regolare o discontinua, all'interno di un processo di depurazione della struttura di potere conforme alle combinazioni concrete dei suoi elementi eterogenei e diversi.

Fino a oggi c'è stato un solo miraggio eurocentrico di rivoluzione “socialista”, poiché la classe operaia industriale salariata non è mai stata la maggioranza. Né la rivoluzione è stata semplicemente anti-borghese, dato che è stata costretta ad affrontare l'intera alleanza di potere che gravitava attorno all'asse del capitalismo ed era controllata dai settori borghesi di coalizioni sociali eterogenee.

Nella realtà dei fatti, ognuna di queste categorie usate per caratterizzare il processo politico latinoamericano è sempre stata adeguata alla realtà soltanto in parte o in maniera distorta. Così è avvenuto, per esempio, con l'idea di *populismo*⁹. In questo caso, qualche

⁹ Cfr. A. Quijano, *Fujimorismo y Populismo*, in F. Burbano de Lara (a cura di), *El fantasma del Populismo*, Caracas: Nueva Sociedad, 1998, pp. 171-207.

somiglianza superficiale con il populismo europeo o americano (alcuni simboli del passato e l'appello alla comunità) condusse gli analisti eurocentristi a etichettare fenomeni politici molto – se non del tutto – diversi con lo stesso termine.

Per ora siamo stati sconfitti sul fronte di entrambe le prospettive rivoluzionarie. Qualsiasi diritto civile e politico siamo stati in grado di promuovere e conquistare nell'ambito dell'indispensabile redistribuzione del potere e della decolonizzazione della nostra società e del nostro stato oggi sta tornando sotto il controllo degli stessi funzionari della colonialità del potere. Sarebbe giunta da tempo l'ora d'imparare a liberarci dalla nostra prospettiva distorta.